

IDENTITÀ SENZA CONFINI: I LUOGHI DELLO SCAMBIO. RIFLESSIONI DALL'ESPERIENZA MEDITERRANEA

Ada Lonni*

SUMÁRIO: 1. L'aurora dell'universale. 2. Identità mediterranee. 3. Identità politiche, identità culturali. 4. Migrazioni d'oggi: fine di un'endogamia durata quattro secoli. 5. La città. 6. La città mediterranea. 7. Migrante o nemico? 8. Identità plurime. 9. Una strategia culturale.

1. L'aurora dell'universale.

Vivere "il particolare fino in fondo per raggiungere l'aurora dell'universale"¹: questo il senso della vita e delle cose secondo Leopold Sedar Senghor, poeta e primo presidente del Senegal indipendente, negli ormai lontani anni Sessanta. Vivere la specificità fino in fondo, non aver paura della diversità e trasformare le differenze in valore, in ricchezza, in risorsa. O, meglio ancora, lasciare che tali differenze si incontrino, si scontrino, si influenzino, si contaminino, per dare alla luce una sintesi nuova, secondo una progressione inarrestabile e rigenerante.

Questa potrebbe essere la sintesi della storia del Mediterraneo: la storia delle sue culture, delle sue lingue, delle sue religioni; della vita materiale come della mentalità dei suoi abitanti; del paesaggio come della botanica... un Mediterraneo variegato ed eteroclitico, ma nello stesso tempo omogeneo e sincretico, dove le contaminazioni sono sempre state la regola, e dove le identità sono forti, delineate, rivendicate... un contesto eccezionale di rigenerazione continua, un laboratorio storicamente ricchissimo, i cui ingredienti si modificano in continuazione e dove

* Conferência proferida pela Profa. Ada Lonni da Universidade de Turim, no dia 09.06.2005, no Auditorium Maximum Alberto Deodato, da Faculdade de Direito da UFMG, intitulada: "Identidade sem Fronteiras: Do Mediterrâneo ao Atlântico".

1 L.S.Senghor, *Liberté 3: Négritude et civilisation de l'universel*, Ed. du Seuil, Paris 1977

esperimenti e successi di convivenza positiva si affiancano, si incrociano e si sommano con le conflittualità anch'esse sempre presenti, latenti o esplicite che siano.

Nel bacino Mediterraneo le diaspore sono state e sono ininterrotte. Motore e veicolo insieme del nuovo e del cambiamento, hanno influenzato e plasmato storia e cultura, hanno disegnato e ridisegnato paesaggi, hanno lanciato sfide sempre nuove e inventato le risposte più originali e creative. Sono proprio gli emigranti, i rifugiati, i profughi infatti, insieme con i commercianti, i viaggiatori e gli eserciti, gli artefici primi della crescita economica e culturale della regione. La vita in questa parte di mondo è stata ed è un altalenarsi di incontri e di scontri, di scambi e di silenzi: alla fine sono sempre state l'accettazione e il dialogo a prevalere, non necessariamente fra gli eserciti o gli stati, ma certamente fra le genti che più o meno spontaneamente si sono incontrate e mescolate. E non a caso la storia del Mediterraneo potrebbe essere ricostruita attraverso la storia della sua mobilità: ne emergerebbe un quadro ricco ed esaustivo, capace di rendere giustizia delle sofferenze come dei successi. Passato e presente troverebbero un potente filo connettore, chiavi di lettura originale consentirebbero di aprire nuove prospettive di analisi, e molti interrogativi rimasti inevasi potrebbero trovare interessanti spiegazioni.

2. Identità mediterranee.

iumi di pagine sul Mediterraneo sono state scritte, ma quelle di Fernand Braudel sono incontestabilmente le più belle e le più intense. “Una fenditura nella crosta terrestre, uno stretto fuso che si allunga da Gibilterra all'istmo di Suez e al mar Rosso”², così lo ha definito e così appare sulle carte geografiche. “Fratture, faglie, cedimenti, corrugamenti terziari hanno creato fosse liquide molto profonde, e per contro, quasi a contraltare di quegli abissi, interminabili ghirlande di giovani montagne, altissime e dalle forme scabre”. Una regione che ha saputo assorbire e modificare le innumerevoli novità che si sono presentate, elaborandole in modo tale da privarle gradualmente dell'elemento eccezionale o esotico e fondendole armoniosamente con l'esistente. A partire dalla natura, dalla botanica.

² F.Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini la tradizione*, Bompiani, Milano 2000, p.11

Il paesaggio mediterraneo, armonioso nelle sue sponde e incontestabilmente apprezzato, altro non è se non il frutto di secoli di contaminazioni. Di originario, a parte l'olivo, la vite e il grano, non vi è nulla: tutte le piante arrivano da lontano, e soprattutto quelle che oggi rendono unico il luogo. Lucien Febvre immaginò Erodoto, il padre della storia, rifare oggi, a distanza di venticinque secoli, il periplo del Mediterraneo. E lo descrisse attonito di fronte agli agrumi venuti dalla Cina, di fronte agli agavi, agli aloè, ai fichi d'india venuti dall'America, agli eucalipti venuti dall'Australia, ai cipressi persiani, al pomodoro peruviano, alla melanzana indiana, al peperoncino della Guyana, al mais messicano, al riso della penisola arabica³. Tutto è cambiato, ma tutto è anche divenuto parte integrante di questo mare e delle sue sponde: come immaginare oggi la Toscana senza i cipressi, o la Sicilia senza gli aranci? Ed è il lavoro dell'uomo che ha cambiato ogni cosa, che ha ostinatamente legato insieme il tutto e lo ha ricomposto in una unità originale. Quell'unità originale che colpì Napoleone e i suoi *savants* così tanto da indurlo ad usare proprio la botanica per tentare di giustificare, per lo meno a livello teorico, le sue aspirazioni egemoniche sulla regione: se il Mediterraneo presenta sia nella sponda nord sia in quella sud lo stesso tipo di vegetazione, lo stesso tipo di ambiente naturale come confutare l'idea di una possibile unificazione politica che renda giustizia di questa omogeneità, che d'altra parte affonda le sue radici in pagine di storia passata comune? E su queste basi si cercò di legittimare il colonialismo⁴.

Con analogo atteggiamento, o forse con analogo vocazione, quello stesso lavoro dell'uomo che ha modificato il paesaggio ha anche modificato le culture: quel lavoro è l'artefice delle grandi civiltà che su questo mare sono nate, si sono trasformate, che hanno ceduto il passo ad altre culture per poi magari risorgere dopo secoli, in modo nuovo, forte, inaspettato. La medesima propensione ad assorbire, rimodellare e riproporre elementi esterni del paesaggio naturale si manifesta cioè anche nel campo della cultura, delle abitudini, delle tradizioni... tutti ambiti che non tengono conto dei confini politici, né delle barriere

3 L.Febvre, *Annales*, XII, 29

4 M.-N.Bourguet, B.Lepetit, D.Nordman, M.Sinarellis, *L'invention scientifique de la Méditerranée. Égypte, Morée, Algérie*, Editions de l'EHESS, "Recherches d'histoire et de sciences sociales-77", Paris 1998.

frapposte da governi ed eserciti. Le stesse favole vengono raccontate ai bambini di Sicilia, come ai bambini di Tunisi o di Gaza; lo stesso cibo, pur nella ricchezza delle sue varianti, compare sulle tavole dell'est come dell'ovest del Mediterraneo; le stesse sonorità musicali accompagnano le danze rituali dell'Andalusia come della Tunisia o dell'Egitto. Dalle Alpi italiane alla Kabilia algerina, dalle montagne del Rif marocchino a quelle del Libano, come un recente convegno sulla montagna mediterranea ha evidenziato⁵, si registrano sorprendenti analogie di comportamenti e tradizioni, ivi incluse le varie forme di resistenza politica o i modi di transizione verso la modernità.

Ma è altrettanto vero che questa eccezionale capacità di elaborare e di integrare vecchio e nuovo non si è mai tradotta in una analogia unitaria egemonia politica. Secondo Braudel da sempre tre blocchi alternativamente sono emersi e si sono contrapposti, tre blocchi che sul Mediterraneo si affacciano, ma il cui epicentro è altrove, in un entroterra più o meno lontano: il blocco occidentale-cristiano, il blocco orientale-ortodosso, il blocco arabo-islamico. Ma se ciò corrisponde ad una 'evidente' verità, è altrettanto vero però che le diverse egemonie sub-regionali che sul Mediterraneo alternativamente si sono imposte hanno di fatto annullato, o per lo meno reso molto porosi, i confini di questi grandi imperi, lasciando filtrare conoscenze, culture, idee. I fenici furono certamente i primi a mettere in contatto sistematico le sponde del grande mare a bordo delle loro flotta di cedro. Da Cadice a Tiro, da Tartasso a Cartagine, l'egemonia commerciale dei discendenti degli antichi cananei dimostrò per la prima volta che il Mediterraneo non era una barriera, ma al contrario una strada ben più rapida e sicura delle lunghe e insidiose vie terrestri. E così manufatti, abilità artigianali, materie prime cominciarono ad uscire dalla città o dalla regione che li aveva prodotti, per raggiungere nuovi mercati, e generare, attraverso sempre nuove contaminazioni, altri prodotti e altra cultura.

Non è questa però la sede per ripercorrere, neppure a grandi linee, la storia politica del Mediterraneo. Basterà ricordare che ogni diversa egemonia ha contribuito mescolare persone, idee, abitudini e costumi, quelli religiosi inclusi. L'espansione dell'antico Egitto sull'area

⁵ *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni nell'arco alpino e nell'area mediterranea, una prospettiva comparata*, Cuneo 8-10 ottobre 1998

gerosolimitana ha influenzato nientemeno che molte pagine della Bibbia, là dove la descrizione dei fasti di Salomone riecheggiano pesantemente i fasti del Faraone, o meglio sono descritti “in un modo che ricorda lo stile in cui i re dei grandi stati come l’Egitto amavano descrivere se stessi”⁶. E poi i Greci, i Romani, ma soprattutto l’entusiasmante esperienza andalusa, senza dubbio il più alto momento –un momento durato sette secoli- di armonia di culture e genti, di religioni e di etnie, quando tutto il Mediterraneo da est a ovest fioriva sotto una sola, tollerante, eclettica cultura.

Anche nei periodi bui, nei periodi delle grandi fratture, dei grandi scontri, degli odi profondi, gli scambi mai si sono arrestati. Mediatori qualificati -ebrei delle floride comunità di Gerba o di Fés, cristiani maroniti del Libano o di Siria, mozabiti di Ghardaïa- furono sempre ponti insostituibili tra mondi che in apparenza non dialogavano, ma che in realtà non potevano fare a meno l’uno dell’altro. E così spezie ed altri esotici beni continuarono ad arrivare nei mercati europei anche mentre infuriavano guerre sante e si scavavano profondi, sanguinosi solchi di odio. Attraverso quegli stessi complessi meccanismi che legano inscindibilmente carcerieri e carcerati, anche più tardi, durante l’epoca coloniale, lo scambio –più corretto sarebbe parlare di cruenta imposizione- è continuato... e già soltanto la diffusione della lingua dei colonizzatori nel sud e nell’est del Mediterraneo ha operato uno stravolgimento la cui portata è stata dirompente. La lingua, ma prima ancora lo spazio ridisegnato, la definizione artificiale dei confini, l’invenzione di una geografia nuova mirata a nutrire la separazione, il particolarismo, le fratture, e insieme ad essa la costruzione di una “conoscenza coloniale” le cui conseguenze continuiamo a pagare... tutto questo ha stravolto innanzitutto la sponda sud del Mediterraneo, ma ha poi in tempi brevi ribaltato le conseguenze anche sulla sponda nord. Le migrazioni dalle ex-colonie hanno infatti trasformato completamente anche il paesaggio della cosiddetta “madre-patria” e, più in generale, di tutta la sponda europea. Un rimescolamento che continua tuttora e non accenna ad arrestarsi. Un rimescolamento che, come si è detto, è una delle caratteristiche intrinseche del Mediterraneo, prodotto di conflitti che nell’immediato non possono che leggersi come barriere, ma che sul

⁶ T.L.Thompson, *The mythic past. Biblical Archaeology and the Myth of Israel*, Basic Books, London 1999

lungo periodo determinano una base comune su cui poggiano le diverse identità. E allora, è azzardato, dobbiamo chiederci, parlare di una qualche comune identità mediterranea? Sottolineare la conflittualità latenti e sempre pronte ad emergere non è di per sé una risposta negativa. Come Amin Malouf sostenne nelle sue riflessioni sull'identità, è con coloro che ci sono più vicini che noi combattiamo più duramente⁷: la comune identità non protegge dagli scontri, non è salvaguardia di pace, al contrario!

3. Identità politiche, identità culturali.

Probabilmente è necessario distinguere tra quella che è l'identità costruita su basi politiche dall'identità di matrice culturale, e le due cose non sempre, o forse è meglio dire assai raramente, coincidono appieno. Entrambe sono il frutto di una costruzione, una costruzione indotta che a seconda delle epoche e a seconda delle esigenze risponde a criteri diversi. Un tempo era l'identità del clan, della tribù, del villaggio un tempo, in epoche più recenti è l'identità nazionale ... ci si identifica in ciò che al momento sembra più consono agli obbiettivi del gruppo: i nazionalismi delle lotte di liberazione dei paesi coloniali sono quanto di più artificiale come costruito si possa immaginare, eppure sono stati e sono uno strumento insostituibile, e generalmente accettati, dai protagonisti come dall'opinione pubblica.

E l'identità nazionale, o meglio politica, proprio perché indotta, si definisce sulla base di differenze, confini e contrapposizioni, ma assai raramente su ciò che di comune esiste; e gli antagonismi all'interno del Mediterraneo sono sempre stati tali e tanti da rafforzare le identità locali... anche se sullo sfondo più o meno cosciente rimane un minimo comun denominatore, la mediterraneità appunto. Questo minimo comun denominatore sta oggi faticosamente venendo alla luce, all'interno di altre rivalità che prescindono dalla tradizionale sfera locale e che assumono una dimensione planetaria. Da un lato il conflitto occidente-orientale, che mira a costruire a livello mondiale due schieramenti contrapposti, e dall'altro la nascita dell'Unione europea, faticosa e artificiale nei contenuti come negli obiettivi, stanno facendo emergere proprio quanto si vorrebbe tenere nascosto: la comune base culturale – cultura in senso lato, ovviamente- delle genti del Mediterraneo, che

⁷ A.Malouf, *L'identità*, Bompiani, Milano1998

nonostante tutto continuano a riconoscere come fratelli gli abitanti delle altre sponde. Quante volte parlando col pescatore siciliano o col ristoratore tunisino, con il commerciante siriano o con il contadino spagnolo nel piacere della scoperta di punti di vista affini e di abitudini coincidenti si è enfatizzata la mediterraneità come elemento unificante! Certo ciascuno tende a sottolineare il proprio ruolo passato come contributo alla costruzione del presente, la *pax romana* piuttosto che la tolleranza andalusa, l'alfabeto cananeo piuttosto che la democrazia greca, ma tutti sembrano pronti a riconoscersi nella fusione di tutti questi ingredienti. È la gente cioè che percepisce se stessa come mediterranea, salvo poi riempire dei contenuti più diversi l'idea di mediterraneità. Ma anche questo fa parte delle regole del gioco, di una identità in continua ridefinizione, basata su alcuni reali capisaldi comuni e non inficiata dalle artificiose costruzioni politiche.

4. Migrazioni d'oggi: fine di un'endogamia durata quattro secoli.

La gente si incontrava, e la gente continua ad incontrarsi oggi: non sempre per scelta, è ovvio, e soprattutto al prezzo di gravi disagi e sofferenze, ma neppure questa è una novità! Quello che invece sembra specifico dei giorni nostri rispetto alla mobilità degli ultimi cinque secoli è il fatto che il Mediterraneo stia non solo rimescolando le sue carte etniche, ma introducendo nuove figure sul già variegato tavolo verde del gioco, un gioco dove l'azzardo sembra essere la regola e non l'eccezione. Detto in altri termini: voci non mediterranee stanno arricchendo la già variegata polifonia della regione e nuove melodie, nuove sonorità presto si aggiungeranno al repertorio esistente.

Anche nel passato, in un passato ormai molto lontano, la capacità del Mediterraneo di accogliere e integrare culture e persone esterne, appartenenti a mondi lontani, è stata messa alla prova. Dal Caucaso arrivarono i Mamelucchi che governarono per secoli l'Egitto; dal mare del nord arrivarono i Normanni, mentre i Turchi della dinastia ottomana arrivarono dall'Asia centrale, e così via. E sempre il Mediterraneo ha saputo accogliere, integrare, confondere, e soprattutto valorizzare. Ma i califfi di Istanbul furono gli ultimi stranieri ad insediarsi e dopo di loro il Mediterraneo non ha più conosciuto alcun apporto esterno degno di nota. Questo non significa che il paesaggio umano è rimasto uguale a se stesso per secoli, al contrario la mobilità è stata notevole. Pensiamo

al grande esodo otto-novecentesco che dall'Europa meridionale, dall'Italia in primo luogo, si è riversato nel centro e nord Europa o nelle Americhe; pensiamo ai movimenti interni alla regione, questi ultimi pressoché esclusivamente nella direzione nord-sud: non solo l'insediamento coloniale, ma anche 'normali' migrazioni economiche o politiche, come quelle degli anarchici italiani insediati ad Alessandria d'Egitto o in Tunisia sin dall'Ottocento e laggiù rimasti fino agli anni Cinquanta del secolo successivo.

Dalla fine della seconda guerra mondiale però il quadro è completamente cambiato: si è arricchito di persone e rotte, di motivazioni e di obiettivi, rimpiazzando completamente sia nelle modalità sia nelle direttrici i modelli precedentemente sperimentati. Innanzitutto dobbiamo annoverare i grossi rimescolamenti di popolazione che sono stati causati dalle guerre, e quelle arabo-israeliane in primo luogo con le loro centinaia di migliaia di rifugiati che a partire dal '48 popolano la miriade di campi profughi di cui è costellato l'est del Mediterraneo. E poi negli anni Novanta la tragedia della ex-Jugoslavia, dalla Macedonia al Kosovo, i cui risvolti demografico-migratori sono a tutti noti. E, come sempre accade in queste situazioni, gli spostamenti sono stati per lo più oltre-confine, nella speranza troppo spesso disattesa di un ritorno imminente.

Meramente economiche sono invece tutte quelle migrazioni che vedono dal sud e dall'est del Mediterraneo flussi ininterrotti di persone dirigersi verso la sponda settentrionale e ovviamente verso il suo entroterra: fino alla crisi degli anni Settanta sono state la Germania, la Francia e i Paesi del Nord a ricevere sistematicamente i flussi, e poi nei decenni successivi si è aggiunta anche la fascia mediterranea.

Diretti alla sponda nord non sono però soltanto migranti arabi o turchi, non sono queste le sole migrazioni che oggi interessano l'Europa comunitaria: gruppi sempre più consistenti di immigrati provengono infatti da altri continenti, da altri 'Paesi in via di sviluppo'. Arrivano dal Sud America come dalla Cina, dall'Africa sub-sahariana come dal Sud-est asiatico, secondo un orientamento perfettamente in linea con le attuali tendenze mondiali, ma certamente nuovo per il bacino del Mediterraneo. Così come nuova è la realtà migratoria per eccellenza israeliana, di un paese in cui, nell'arco di un secolo sono arrivati ebrei

di 104 differenti nazionalità, e dove oggi secondo rotte meramente economiche confluiscono in gran numero anche lavoratori del sud-est asiatico e dell'est europeo.

Non più soltanto le sponde del mare che si incontrano attraverso i loro abitanti dunque, ma anche nuove etnie e culture che vengono da lontano e che si incrociano a nord. Non più scambi limitati all'interno del bacino, non più il 'semplice' di reimpasto di identità che già hanno fra loro qualche cosa in comune, non fosse altro che il guardare lo stesso mare e respirare al crepuscolo la stessa brezza. Bensì innumerevoli rivoli, raramente complementari che aprono forzatamente il Mediterraneo al mercato internazionale, che ne forzano l'endogamia e che propongono nuove formule di convivenza, e prima ancora nuove conflittualità.

Sarebbe facile e confortante a questo punto sottolineare il fatto che da tutto ciò scaturirà una nuova identità più ricca e variegata... sarebbe facile ma certamente fuorviante! Perché questo implicherebbe sottacere il fatto che la nuova futura identità sarà soprattutto più sofferta, che la comunità straniera dovrà confrontarsi non soltanto con i nativi ma anche al suo interno, e che il processo di riconoscimento reciproco sarà lento, complesso e altalenante, e comporterà forti rischi di stratificazione sociale e di razzismo, secondo lo schema classico della lotta fra poveri.

E d'altra parte quando mai l'incontro di culture -in fase migratoria ma non solo- avviene su un piano paritario? Quando mai la cultura del paese che accoglie è disposta a dialogare senza prima aver tentato di fagocitare l'altro, di assimilarlo espropriandolo dell'identità originaria? E la cultura che accoglie, anche se non è necessariamente la più forte, certamente ha più frecce nel suo arco, ha dalla sua più strumenti, ha la superiorità dello stanziato che ha avuto modo di apprestare il suo sistema difensivo, di costruire le sue fortezze.

Il migrante invece si muove sull'onda di una sconfitta, riproducendo nei suoi comportamenti lo stesso schema del conflitto: ma in fondo cos'è la migrazione se non un conflitto nella sua fase finale, un conflitto le cui ferite sanguinano a lungo? Chi parte, chi approda su un altro lido ha già perso la sua battaglia, è un vinto,

indipendentemente dal livello culturale suo e della comunità di appartenenza, indipendentemente dalle sue capacità e dalla sua versatilità, è un vinto sul quale è lecito infierire.

Pensiamo, in un passato neanche troppo lontano, agli arabi e agli ebrei cacciati dall'Andalusia dai cattolicissimi Ferdinando e Isabella, arabi ed ebrei che avevano raggiunto vette altissime in molti campi della cultura, non esclusa la capacità di coesistere pacificamente, e che si sono ritrovati raminghi nel Mediterraneo costretti ad accettare condizioni di vita che nulla avevano a che vedere con il mondo lasciatisi alle spalle. Pensiamo al peso dell'umiliazione e del sentimento di impotenza derivato dal colonialismo, peso che ha gravato per decenni sugli emigranti algerini in Francia e che ancora grava sulla gente che arriva sulla sponda Nord, un sentimento di umiliazione e di impotenza che i Palestinesi continuano a vivere sulla loro pelle. Pensiamo a quelle che noi chiamiamo "carrette" del mare, alla gente che oggi approda stremata –quando approda- sulle spiagge italiane, greche e spagnole e che ha davanti a sé tanti sogni ma soprattutto inimmaginabili sofferenze. È gente che ha visto i propri diritti ridotti in cenere, gente che soffre, gente disperata, gente umiliata... e allora, come possono le loro culture dialogare paritariamente con quelle dei paesi di approdo? Come può la cultura pacifista del benessere dialogare con il sud islamico della disperazione? Nella migliore delle ipotesi si aprono spazi di scoperta, piccole oasi di comunicazione, in cui comunque le regole del gioco le detta la cultura di accoglienza.

Questo tuttavia nulla toglie al fatto che gli emigranti siano tra i principali, tra i più importanti agenti di trasformazione sociale. Pur pagando direttamente e personalmente un prezzo molto alto, mettono infatti in discussione, con le loro scelte e con i loro percorsi, le regole condivise sia nella società di partenza sia in quella di arrivo e disegnano in entrambe le realtà nuovi paesaggi sociali e nuovi profili culturali.

5. La città.

Ma quali sono i luoghi dello scambio? Dove si ridisegna il nuovo?

Il paesaggio geopolitico che si sta articolando ha bisogno di rinnovare i suoi parametri interpretativi: è necessario cioè individuare con precisione gli odierni e reali laboratori dove si forgianno identità e appartenenze.

Innanzitutto è necessario staccarsi sia da un concetto di cittadinanza restrittivo, usato per limitare i diritti civili e politici ad alcune categorie⁸, sia dalla tradizionale idea di una identità legata ad un luogo, ad un solo luogo, per volgersi piuttosto nella direzione di una identità trasversale che si fonda su alcune capacità basilari e su alcune altrettanto basilari regole di convivenza condivise in senso lato da nativi ed emigranti. Malgrado i conflitti, malgrado le fratture -o forse proprio a causa di essi- la mobilità continua a essere intensa: lo è e lo sarà ancor più in futuro a dispetto di muri e divieti. E chi si muove spesso continua a muoversi, chi ha tagliato le proprie radici non necessariamente tenterà di radicarsi altrove. Proprio questa mobilità è la spia del cambiamento, delle nuove cittadinanze in senso lato. I percorsi circolatori, nell'accezione che al termine ha dato Alain Tarrus⁹, sono infatti i percorsi in cui si forma l'individuo, che nel passaggio da un luogo a un altro opera e subisce cambiamenti. Da un luogo a un altro, da una città a un'altra: l'impatto è sempre e innanzitutto con la dimensione urbana, con la città, fucina del sentimento del vivere insieme.

Sembra oggi infatti essere soltanto la città a offrire a "nomadi" e sedentari strumenti e possibilità di interazione e di partecipazione reale. Nella città si sperimentano nuove forme di rappresentanza, nuove mediazioni culturali, sociali, religiose, e financo linguistiche: in una lingua "meticcica" comunicano infatti i migranti nella città di migrazione! Regole sempre rinnovate e spazi sempre ridisegnati accompagnano il cambiamento, rispecchiandolo e nello stesso tempo guidandolo. L'estraneità dello straniero viene in fretta riassorbita e riciclata: l'identità individuale non si appiattisce, non scompare, ma entra a far parte del paesaggio urbano, un tassello in più in un mosaico in continua espansione, dove la memoria non si perde e dove gli aggiustamenti sono ininterrotti.

Non è un caso che tra le varie soluzioni associative e politiche adottate nei secoli, la città sia quella che ha mantenuto intatte le sue forze e il suo significato. Regni, imperi, repubbliche, califfati... sono prodotti di specifici momenti storici e ineluttabilmente lasciano il posto ad altre forme di governo e di potere. Non così la città, forma di

8 cfr. M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Roma 1998

9cfr. A Tarrus, *Les fourmis de l'Europe*, Paris 1988.

aggregazione umana per eccellenza, la sola capace di perpetuare se stessa, e giustamente da sempre considerata come l'espressione più completa della civiltà; quando pensiamo al passato, pensiamo in termini di città, alle città della Mesopotamia, a Gerico, ad Atene, a Roma.

La città massimizza l'interazione sociale, moltiplica i mezzi di azione di una società: "gli uomini e le società non creano il loro ambiente solamente per soddisfare certi bisogni fisici e sociali, scriveva nel '68 Pierre Fracastel, ma anche per proiettare entro uno spazio reale di vita alcune delle loro speranze, ambizioni, utopie".

Non a caso Platone come Aristotele, Tommaso Moro come Fourier individuarono nella città e nell'organizzazione sociale nel suo insieme la forma ideale di convivenza umana. E Sant'Agostino a sua volta opponeva la città degli uomini alla città di dio, la città celeste e la città terrestre¹⁰.

Ciò che invece continuamente si trasforma nella città sono i suoi modelli di organizzazione e di governo, risultanti da aggiustamenti continui, da risposte ineludibili a sempre nuove sollecitazioni e cambiamenti. La città ha infatti come sua caratteristica primaria proprio quella di rinnovarsi in continuazione, sia dal punto di vista architettonico, sia dal punto di vista culturale, sociale ed economico. E la sua sopravvivenza è tanto più probabile quanto più è forte la sua capacità di modificazione.

Grazie a questa forza rigenerativa intrinseca, anche nei momenti più difficili, nei momenti di crisi economica e di instabilità politica, la città ha sempre qualche cosa da offrire: un riparo, un lavoretto, un passaggio per un'altra destinazione, un contatto, un'amicizia. Cos'altro è infatti l'apparente anonimato della città se non un intricato sistema di nicchie, di interstizi capaci di accogliere, nascondere, ristorare? Nella città esuli e migranti trovano un angolo in cui fermarsi o un mezzo per transitare. Nella città si forgiavano le identità, il nuovo si mescola all'antico e la creolizzazione si rinnova continuamente. Nello scambio e nella contaminazione si elabora il senso di appartenenza, la consapevolezza della somiglianza e della diversità, l'accettazione e il rifiuto, l'integrazione e l'emarginazione. Ieri come oggi.

10 M. Roncatolo, *Città*, in "Enciclopedia", Einaudi, Torino 1968

6. La città mediterranea.

Ma che cosa in particolare caratterizza la città del Mediterraneo? E, prima ancora, esiste una tipologia della città mediterranea, frutto e matrice insieme di meticcianti culturali e sociali? Esiste un filo conduttore che lega il passato al presente e che ci consente di leggere la storia regionale nelle sue connessioni, modificazioni, ricorrenze? La risposta sembra essere positiva, non fosse altro che per il fatto che, dai tempi delle colonie fenice, le connessioni sono sempre state attive. Da Istanbul a Genova, da Valencia a Gaza, per secoli nei porti mediterranei, il vecchio mondo si è incontrato con l'oriente: ci si incontrava, si scambiavano prodotti, idee, informazioni, si elaboravano strategie che da commerciali diventavano culturali e politiche. Spostarsi anche per lunghi periodi o addirittura definitivamente non era affatto raro; e così molti potevano vantare conoscenze e parentele in luoghi assai lontani e la memoria mai si è persa.

Grazie a questi scambi, le città mediterranee si sono consolidate, a volte alternando le loro egemonie, a volte risentendo di congiunture e guerre, ma sempre vivendo di reciprocità. Una reciprocità più evidente nel caso dei porti, ma altrettanto visibile nell'entroterra. In queste città si sono forgiate e si forgiavano relazioni e uno strano miscuglio di nomadismo e sedentarietà le caratterizza: la città mediterranea è infatti da sempre un asse portante dei flussi migratori, flussi che si esauriscono sulle sue sponde, che raggiungono i vari entroterra o che si proiettano in altri continenti. Come si è visto, nelle città del Nord Africa e del Medio Oriente approdarono ieri coloni francesi, anarchici ed esuli politici italiani, intellettuali e pellegrini d'ogni dove, commercianti e imprenditori. E ora il movimento si ribalta: dalle città del Mediterraneo del sud emigranti di varia provenienza si riversano nelle città della sponda nord, attori protagonisti di un processo che trasformerà completamente la loro vita. Molti già conoscono la città e sanno come affrontarla; altri invece provengono dall'entroterra, da realtà spesso monolitiche o per lo meno omogenee. Il loro primo impatto con la città non è quasi mai con la sponda nord: il percorso di città-dinanzià è nella sponda sud che comincia, a Tangeri come a Istanbul. È qui che avviene il cambiamento radicale, è qui che si stravolge l'universo di riferimento. Non più le consuetudini interne del villaggio o del clan, ma regole nuove che

permettono la convivenza sia con chi proviene da altri clan, da altri villaggi, sia con chi nella città risiede. Regole di convivenza che già esistono e che sono a loro volta suscettibili di modificarsi in relazione ai nuovi arrivi.

È infatti in primo luogo la società di partenza che è costretta a ripensare a se stessa ed a rivedere la propria struttura organizzativa, la propria gerarchia decisionale, e talvolta anche il proprio sistema di valori. È la società di partenza infatti che soffre dell'abbandono delle sua componente più vitale e più intraprendente, che subisce perdite difficili da rimpiazzare: tutto chiede di essere ridefinito e nulla sarà più come prima, neppure lo spazio, neppure il paesaggio urbano, dei piccoli come dei grandi centri, dell'entroterra come della costa.

La città, e soprattutto la città portuale vede crescere la sua popolazione: la gente vi si riversa in attesa della occasione buona per partire, mentre nuove attività si organizzano. Fioriscono le agenzie, il piccolo commercio, le offerte alberghiere di vario tipo e livello... e il tutto avviene in modo più o meno legale, più o meno palese, più o meno controllato.

Nell'entroterra, nel villaggio sono invece i ruoli sociali e familiari a cambiare: le rigide separazioni uomo-donna si allentano e le barriere ideali perdono parte della loro forza cogente, nel tentativo di evitare che quella continua emorragia di persone giovani e capaci, che vengono cedute in cambio della speranza delle rimesse e di sostegni in denaro, travolga tutta la società. Si cerca il modo, in altre parole, per supplire a perdite che si pensano come temporanee, ma che nella maggior parte dei casi saranno per sempre. La famiglia, il clan, la comunità sono costretti a darsi nuove regole, a definire i titolari dei ruoli lasciati vacanti: chi si farà carico di tutto il lavoro familiare o legato alla terra, chi prenderà le decisioni normalmente prerogativa maschile? Il processo è in atto e in molti paesi già tutto è cambiato, come ci mostra ad esempio un'interessante ricerca condotta alcuni anni or sono dall'università di Rabat su una piccola comunità delle montagne del Rif¹¹. In quel minuscolo paese, dove, prima che l'emigrazione stravolgesse l'assetto demografico,

¹¹ *Femmes au pays. Effets de la migration sur les femmes dans les cultures méditerranéennes*, UNESCO, Paris 1985.

la vita era ovviamente imperniata, come ovunque in Marocco, sulla figura maschile e sulla potestà pressoché assoluta del capofamiglia, ora sono le donne a decidere quale terra vendere e quale comprare, sono le donne a decidere dove costruire il pozzo, e sono loro ad interagire con la comunità di villaggio per tutte le scelte a carattere comunitario. Una volta ancora l'emergenza, la necessità ha vinto sulle chiusure e sulla tradizione, ha sconfitto il pregiudizio e il privilegio, ha capovolto o meglio ha stravolto un ordine pensato come immutabile, ha compiuto in altre parole una vera e propria rivoluzione. Situazione straordinaria? Situazione eccezionale? Nient'affatto: è vero l'opposto! Si tratta di risposte relativamente comuni, relativamente frequenti, ieri come oggi. Se noi ad esempio puntiamo la nostra videocamera virtuale su un'altra montagna mediterranea, la montagna alpina di alcuni decenni fa, ci accorgiamo che il film che stiamo girando è molto, molto simile a quello del Rif. Cambiano gli attori, ma tutto il resto appare identico, il paesaggio, la trama, il finale: anche in questa montagna infatti, in presenza di cospicui esodi maschili, furono le donne alla fine del XIX secolo a farsi carico del lavoro dei campi, furono le donne ad assumersi la titolarità delle scelte finanziarie e patrimoniali della famiglia, furono le donne a interagire all'interno della comunità per tutte le decisioni che richiedevano l'apporto collettivo.

È il ruolo femminile infatti quello che viene investito con più violenza in tempo di migrazione ed è su quello che la società di partenza è costretta, per lo più forzatamente, ad investire. La donna diventa così vettore del cambiamento, elemento centrale di una metamorfosi radicale delle società civili, fattore trainante sia nel momento di passaggio sia nella costruzione del nuovo.

Nella costruzione del nuovo... vale a dire nella città di arrivo... perché sempre il primo approdo è in città, un altro passo avanti nella dimensione città-dina.

Nella città mediterranea della sponda nord si diventa così cittadini nel significato pieno del termine. Si elabora il senso di convivenza anche con coloro che non si conoscono, con coloro con i quali non si condivide nulla se non lo spazio, che peraltro non è poca cosa. Si impongono prospettive nuove e profondamente diverse nella concezione della vita relazionale, dove non scompaiono le connessioni preesistenti (amici e

parenti sono sempre un ottimo veicolo di inserimento) ma vengono incluse in una più ampia e complessa strategia. Obblighi, doveri, prescrizioni nuove, ma anche offerte, aiuti, occasioni... un universo che si apre e le cui regole, una volta introiettate, diventano un patrimonio spendibile in qualsiasi altra città-dinanza.

È un'interazione continua tra chi risiede e tra chi arriva da un'altrove, dove ciascuno assorbe e propone. E l'uno non può fare a meno dell'altro.

È il rapporto città-campagna, dove il villaggio per la città non produce soltanto cibo, ma produce cultura. Gli abitanti dei villaggi sono l'incarnazione dei valori umani condivisi: lealtà familiare, fede religiosa, etica: "le società urbane quando non hanno più un sufficientemente ampio bacino rurale, ci ricorda Richard Critchfield in *Villages*, devono superare confini politici e culturali e attrarre masse contadine se non vogliono dirigersi a larghi passi verso la loro estinzione biologica e culturale". E ai "tempi d'oggi i migranti rurali sono gli stranieri, ammonisce a sua volta Joel Millman in *The other Americans*: l'immigrazione non è solo inevitabile, è essenziale. È un'esplosione di libertà e di speranza per tutti".

7. Migrante o nemico?

ovviamente scontri, reazioni, razzismi, contaminazioni culturali sono all'ordine del giorno... come accade ovunque ci sia migrazione. Ma un altro fenomeno, o meglio una sorta di strategia non rivelata e certamente non riconosciuta in quanto tale, si sta ora apprestando nel Mediterraneo europeo, sulla costa come nell'entroterra, il fatto cioè che la presenza straniera viene qui usata per rafforzare la vacillante identità europea, per raggiungere una coesione fra i nativi non così scontata come si vorrebbe, secondo un processo analogo, anche in questo caso, a quello del conflitto. Le pretese basi culturali su cui l'Europa si fonda si riducono infatti sostanzialmente alla condivisioni di interessi economici, ma non basta la moneta comune per costruire un senso di appartenenza! Nello stesso tempo però non è facile per questa Europa individuare e far agire elementi realmente condivisi, realmente unitari: non dimentichiamo che gli schieramenti contrapposti della seconda guerra mondiale non sono ancora del tutto superati nell'immaginario popolare. Più semplice e più fruttuoso è sembrato imboccare un'altra strada: calcare la mano non

su ciò che unisce bensì su ciò che distingue la società europea dalle altre realtà regionali, secondo il classico schema della costruzione dell'identità politica¹². E allora, cosa c'è meglio dell'islam: facile da usare e che si offre sotto una duplice veste: quella di minaccia esterna, una minaccia che incombe dal sud, che viene dal mare, e quella di minaccia interna, le comunità arabe immigrate, di cui enfatizzare estremismi e fondamentalismi e contro i quali far fronte comune.

L'emigrante si trova in altre parole a svolgere la stessa funzione che il nemico svolge in tempo di guerra, e il Mediterraneo rischia ancora una volta la divaricazione fra le sue sponde in un modo se possibile ancor più radicale che nelle esperienze passate. Anche i conflitti in corso, adeguatamente manipolati, incidono ovviamente sul lavoro dell'immaginario: quello israelo-palestinese in primo luogo, non a caso spesso e impropriamente additato come conflitto religioso; e poi quello algerino assunto a simbolo delle nefandezze del fondamentalismo. Il tutto inserito in quello scacchiere internazionale che ormai vede contrapposti occidente ed islam, e che ha negli altri conflitti di un Medio Oriente appena un po' più orientale la sua più chiara concretizzazione.

8. Identità plurime.

E d'altra parte la logica è sempre la stessa da secoli: enfatizzare le differenze per giustificare l'aggressività e l'aggressione: il *divide et impera* su cui si fondava la *pax romana* altro non era se non il calibrato uso di una forza che faceva leva su un immaginario manipolato! Ma talvolta il gioco si rivela pericoloso, soprattutto quando non sono così chiari i possibili sviluppi: si rischia di puntare su un successo immediato, senza accorgersi che solo un occhio lungimirante riuscirà ad aver ragione della partita.

La cecità in questo caso è doppia. Non solo si neganointonie, percorsi e condivisioni la cui esistenza è profondamente radicata e contro cui le barriere avranno vita breve, ma anche si demonizza un modo di vita che sarà l'essenza del secolo appena iniziato. Come Jacques Attali ben ha chiarito nel suo *Dictionnaire du XXI siècle*¹³ infatti, quella che stiamo vivendo -e per decenni la situazione non è destinata a cambiare-

¹² Cfr. Terzo paragrafo del presente saggio.

¹³ J. Attali, *Dictionnaire du XXI siècle*, Fayard, Paris 1998.

è l'era della mobilità per eccellenza. Si muovono gli svantaggiati in cerca di condizioni migliori di vita -e nessun muro riuscirà a fermarli-, si muovono i profughi di conflitti cruenti, si muovono i giovani in cerca di occupazione, si muovono gli uomini d'affari per commerci e attività che non hanno confini, si muovono i ricchi per turismo, curiosità, irrequietezza... E lo spazio del XXI secolo sarà uno spazio capace di offrire alla mobilità condizioni adeguate per esplicitarsi, spazi in cui la circolazione avrà la meglio: sarà in altre parole ancora una volta la vittoria del nomadismo sulla sedentarietà!

A poco serviranno le barriere. A poco servirà demonizzare gli sfortunati che attraversano il mare per raggiungere le sponde più ricche, dove il reddito pro capite è di dieci volte maggiore. A poco servirà rivendicare pretesi primati culturali o tanto meno sminuire le culture altrui. A poco servirà tentare di conservare ossessivamente l'esistente: meglio sarebbe incominciare a pensare secondo nuovi parametri e nuove, più idonee direttrici. Perché continuare ad insistere sull'identità nazionale? Sull'identità europea? Sull'identità mediterranea? "Decidere l'identità è violenza contro le ragnatele delle connessioni", come ci ricorda Franco Remotti¹⁴: ognuna di queste classificazioni contiene infatti una parte di verità, ma nessuna raggiunge l'esaustività, nessuna rende giustizia della ricchezza e della complessità del processo in corso e del divenire.

E allora perché non incominciare a pensare in termini di identità plurime e di costruzioni identitarie continue in cui nulla è acquisito? Ma soprattutto perché non smettere di usare il termine di identità per classificare, inquadrare, scegliere, separare? E usarlo invece secondo la sua giusta vocazione: quella che permettere di comprendere il cambiamento? Perché non giocare a scoprire quello che unisce, quello che ricorre, quello che rivela comuni radici o comuni orientamenti, quello che collega il nord con il sud, visto comunque che ogni luogo, ogni persona, ogni cultura ha un suo nord e un suo sud, e visto che ogni luogo, ogni persona, ogni cultura è comunque area di confine fra quello che sta accanto, dall'uno e dall'altro lato. Il dibattito che ha visto discutere gli antropologi sul concetto di creolizzazione e sul diritto

¹⁴ F.Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1999.

all'opacità, così come li ha proposti il martinicano Edouard Glissant¹⁵, o su quello delle logiche meticce di Jean Loup Amselle¹⁶ va esattamente in questa direzione. Non esistono linee rette, non esistono tagli netti, ogni cosa si sfuma in un'altra e ogni cosa non è mai uguale a se stessa, si modifica e trasforma in continuazione, talvolta in modo appena percettibile, talaltra platealmente. E a questo serve l'indagare i processi di costruzione identitaria: serve a cogliere i meccanismi del cambiamento, della costruzione, di questa elaborazione continua.

Ma le frontiere spingono nella direzione opposta. Le frontiere tendono a fissare, a bloccare, come una fotografia che, cogliendo un momento, quel momento, pretendesse di descrivere un'epoca. Certo alcuni tratti li mette a fuoco, ma non il movimento, non il modificarsi: quelli sono affidati ad altri strumenti di analisi e di comunicazione. La fotografia, una fotografia non può render giustizia del cambiamento, ma soprattutto non può pretendere di costringere la realtà, non può ridurre la realtà a quello che la macchina fotografica ha incluso nell'immagine.

9. Una strategia culturale.

In questo senso forse la mediterraneità può aiutarci. Non essendoci mai stata la pretesa di rivendicare una comune identità politica sul Mediterraneo, ma al contrario avendo la politica piuttosto enfatizzato le differenze ed eretto barriere, ciò che si scopre di continuativo e di comune è certamente reale, frutto di scontri o di mediazioni, radicato e interiorizzato, anche se non sempre o non necessariamente consapevole o cosciente. Le parole che le lingue e i dialetti hanno inglobato e inserito nel lessico quotidiano spesso arrivano da spiagge lontane, portate da chissà quale migrante, forse da un naufrago, forse da un ricco commerciante, forse da un pellegrino, forse... ma poi diventano di uso comune, e chi le adopera raramente ne conosce l'etimologia o la fonte. Nelle vallate alpine piemontesi sono numerosi i nomi di oggetti in comune col mondo arabo, nomi che non si discostano neppure nella pronuncia. Coincidenze? O antiche storie di incontri di cui si è persa memoria, ma di cui sono rimaste "le conseguenze"?

15 E. Glissant, *Introduction à une poétique du diver*, Gallimard, Paris 1995

16 J.L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999

È la cultura la sola in grado di aggirarsi in questi luoghi talvolta paludosi. E una strategia culturale è l'unica cosa in grado di contrastare la tendenza separatista in atto, l'unica forza capace di opporsi agli attuali, più o meno striscianti, più o meno palesi, disegni politici, l'unica capace di illuminare di luce positiva l'intrigante spettro delle culture e delle identità mediterranee, in tutte le loro sfaccettature in tutte le loro affascinanti differenze, per arrivare attraverso un fruttuoso percorso di decostruzione alla scoperta della somiglianza in seno alla più profonda differenza. E allora davvero riusciremo a trovare quell'aurora dell'universale di cui ci parlava Leopold Senghor e allora davvero avremo fatto un gran passo in avanti nella costruzione di quella multiculturalità che è l'essenza stessa della vita e avremo piena consapevolezza del fatto che l'identità non ha e non può avere confini!